



SAN FERMO UNA COMUNITÀ

SUPPLEMENTO AL FOGLIO DI NOTIZIE DELLA
COMUNITÀ TESTI DEGLI INTERVENTI A MESSA



Abbiamo deciso di pubblicare come supplemento al Giornalino gli interventi/prediche fatti a Messa di cui ci perverrà il testo. Saranno inseriti sul sito:

<http://www.webalice.it/aldo.riboni/comunitasanfermo.html>. Chi non disponendo di collegamento

Internet li vorrà avere, può farne richiesta direttamente ad Aldo (Telefono: 035 220487; e-mail: aldo.riboni@alice.it)

**N° 12-69
Anno 2014-15**

VEGLIA ECUMENICA DI PENTECOSTE Organizzata dal Segretariato Attività Ecumeniche
Chiesa di San Fermo giovedì 21 maggio 2015

A predicare sulla Lettera ai Romani non mi ci vedo, tanto più che è un testo che troviamo in molti snodi della storia del cristianesimo. Aveva cominciato Agostino nella sua polemica con Pelagio. Poi Lutero, che per conoscere Paolo partì dalla Lettera ai Romani, ma rimase inchiodato sul versetto 1,17, che parla della giustizia di Dio. Era terrorizzato dall'idea di questa giustizia. Chi mai si potrà considerare giusto di fronte al giudizio di Dio? Anche per un monaco irreprensibile, come lui riteneva di essere, sarebbe stato impossibile, e questo per lui era fonte di disperazione. Vale la pena di ricordare che in gioco c'era la salvezza eterna nel giudizio finale. Non come oggi che l'idea di inferno è molto depotenziata. Un Dio buono, pensiamo, non può aver creato un luogo di sofferenza eterna. Se l'inferno c'è, deve essere vuoto (H.U. von Balthasar). Non era così per Lutero. Si sentì sollevato quando interpretò Rm 1,17 come giustizia relazionale: non una giustizia che viene esercitata da Dio, del tipo *a ciascuno il suo*, ma una giustizia che ci viene donata da Dio. E' qualcosa che possediamo noi, in quanto ci viene donata gratuitamente da Dio. Così il peccatore, che di suo non la possiede, viene giustificato. Questo permette a Paolo e alla Riforma di parlare di giustificazione per fede. Il resto è storia. Nel 1919 K.Barth ha pubblicato il suo commento alla Romerbrief, che ha rappresentato una svolta storica nella teologia protestante tedesca.

Mentre nel XVI sec. La lettera ai Rm era stato un testo che divideva le confessioni cristiane, ora lo spirito ecumenico lo vede come un testo capace di riunire chi crede in Cristo. Anche questo è il senso della veglia di questa sera.

Sappiamo che Paolo con le sue lettere intendeva rispondere ai problemi che sorgevano nelle sue comunità. La lettera ai Rm fa eccezione. A dispetto del titolo non si rivolge ai romani. Ancora Paolo non era stato a Roma, non sapeva nulla dei romani, che certo non si erano rivolti a lui. Paolo vuole scrivere una lettera valida per tutte le chiese, anche quelle sotto la guida di Pietro o Giacomo. E' la più dottrinale e la più lunga. La scrive nel 55-57, prima di partire per Gerusalemme, dove deve consegnare la colletta raccolta tra le varie chiese. Paolo è preoccupato dal confronto con i capi della chiesa di Gerusalemme. Gli storici chiamano questo incontro il *Concilio di Gerusalemme*. Con la lettera ai Rm si prepara a difendere la verità del suo vangelo. In particolare un punto: le chiese formate da pagano-cristiani hanno piena legittimità e parità con le chiese giudeo-cristiane. Luca negli Atti dà una versione molto pacata di ciò che avvenne nel Concilio, ma forse non fu proprio così, visto che si

concluse con un divisione di compiti, come dice Paolo nella lettera ai Galati: a Paolo il Vangelo per i non-circoncisi a Pietro quello per i circoncisi.

Il cristianesimo inizia con una grande frattura, quella tra circoncisi e incirconcisi, una frattura di carattere storico e religioso. Ora Paolo proclama che Cristo morto e risorto è il superamento di ogni privilegio, non ci possono essere handicap di carattere religioso, tutti sono bisognosi di salvezza allo stesso modo. La lettera ai Romani ripete con insistenza che Dio non discrimina, tutti sono giustificati gratuitamente dalla sua grazia. Alla salvezza si partecipa in base alla sola fede, a cui sono chiamati osservanti della Legge e fuori-legge, farisei e pubblicani. (3,22-24).

²¹Ora invece, **indipendentemente dalla Legge**, si è **manifestata la giustizia di Dio**, testimoniata dalla Legge e dai Profeti: ²²**giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo**, per tutti quelli che credono. Infatti non c'è differenza, ²³perché **tutti hanno peccato e sono privi della gloria** di Dio, ²⁴ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù.

L'antropologia di Paolo è piuttosto pessimista. Insomma tutte le carte che avevamo in mano ce le siamo giocate, ma ora la giustizia di Dio ci arriva gratuitamente. Come: per mezzo della fede in Gesù Cristo ed indipendentemente dalla Legge. Per Paolo la Legge è una faccenda chiusa. Per lo meno non è più via alla salvezza. Il rapporto di Paolo con la Legge qui appare in tutta chiarezza, ed è esattamente il contrario delle convinzioni giudaiche, che le comunità giudeo-cristiane in gran parte condividevano. (vedi Mt 5)

Barbaglio: In conclusione se una certa visione del giudaismo si esprimeva con la celebre triade: un solo Dio, un solo popolo, una sola terra, a Paolo si potrebbe attribuire questa; un solo Dio, una sola fede, una sola umanità. (*Gesù di Nazareth e Paolo di Tarso*, pag.193).

La svolta epocale della storia umana è espressa in 5,9-11 in cui si sottolinea il presente e la sua novità.

⁵ ⁹A maggior ragione **ora**, giustificati nel suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui. ¹⁰Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più, **ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita**. ¹¹Non solo, ma ci gloriamo pure in Dio, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, grazie al quale **ora abbiamo ricevuto la riconciliazione**.

Ora è una nuova era. Tuttavia l'inizio di una nuova era non ci toglie dal faticoso cammino nella storia. Speranza nella gloria futura e faticoso presente si intrecciano (8,18-25). Nessun facile ottimismo in Paolo, ma un invito a tener duro. Il dono dello Spirito non ci evita le nostre *via crucis*, semmai **la primizia dello Spirito** ci dà la consapevolezza che c'è una salvezza ultima e definitiva: attesa e sperata. In 5,1-11 Paolo dà un quadro dell'esperienza di chi è giustificato: **pace con Dio**, il dono dello Spirito e speranza nella salvezza ultima. Nel cap. 8 viene definita la vita secondo lo Spirito.

¹⁸Ritengo infatti che le **sofferenze del tempo presente** non siano paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi. ¹⁹L'ardente aspettativa della creazione, infatti, è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio. ²⁰**La creazione infatti è stata sottoposta alla caducità** - non per sua volontà, ma per volontà di colui che l'ha sottoposta - **nella speranza** ²¹**che anche la stessa creazione sarà liberata** dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. ²²Sappiamo infatti che **tutta insieme la creazione geme** e soffre le doglie del parto fino ad oggi. ²³Non solo, ma anche noi, che possediamo **le primizie dello Spirito**, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la **redenzione del nostro corpo**. ²⁴Nella speranza infatti siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se è visto, non è più oggetto di speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe sperarlo? ²⁵Ma, se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza

In cosa consiste questa speranza, che va creduta, perché di suo non si vede l'oggetto della speranza. E' la speranza in un futuro di persone trasfigurate dall'azione di Dio. Trasfigurazione che riguarda tutta la Creazione. Sul come ciò possa avvenire lasciamo fare a Dio.

Cosa significa per Paolo esistenza a misura dello Spirito.

Paolo condivide la concezione biblica dello Spirito, come presenza di Dio nella storia umana. D'altra parte si oppone ai tentativi entusiastici di interpretare questa presenza in chiave di superamento di tutti i limiti posti dalla situazione storica. Come avveniva nella comunità di Corinto. Il nuovo mondo dello Spirito non si è già sostituito al vecchio mondo. Le esperienze dolorose della storia non ci sono risparmiate. Lo Spirito viene definito **primizia e caparra** della salvezza definitiva. Primizia **indica un anticipo nell'oggi**, ma allo stesso tempo rimanda ad un saldo futuro. Noi viviamo nell'attesa e nella speranza di questo saldo, e lo attendiamo con perseveranza. Insomma l'esistenza cristiana nello Spirito è sotto il segno della speranza, cioè di una attesa, che però non ci evita duri passaggi della

storia. Infatti l'unica verità per Paolo è il Messia crocifisso, scandalo per i giudei e follia per i gentili. Un dio potente nella sua impotenza.

I greci quando sentivano da Paolo questa idea di Dio non ci capivano più nulla. Ad Atene gli hanno detto di lasciar perdere, sarà per un'altra volta. Reazione comprensibilissima, perché il messaggio di Paolo era paradossale, allora come oggi, un Dio che sceglie ciò che è debole e disprezzato dalla normale saggezza umana. Qui sta il paradosso. La croce non è un semplice segno, è la verità, che sta al centro del cristianesimo. Come sarebbero andate le cose se Gesù non fosse stato abbandonato sulla croce? In tal caso, credo, non ci sarebbe stata nemmeno la resurrezione. A risorgere è il crocifisso. Due eventi strettamente connessi, che sono legati a due dimensioni della speranza: una ha a che fare con la Pasqua, l'altra con il venerdì santo.

Da una parte non siamo solo polvere (Qohelet: polvere siamo e polvere torneremo, niente ricompensa finale). Ci deve essere un dopo-polvere. Non è importante sapere dov'è o com'è questo dopo. L'importante è sapere, credere, che c'è. San Paolo dirà che Gesù ci ha preceduto in questo altrove: è stato la **primizia** in cui è **raffigurato il destino di tutti**. Tutta la fede cristiana **sta in piedi** solo se questo è vero. E se così non fosse allora la nostra fede è vana. Se così non fosse, che giustizia ci sarebbe per tutti i crocifissi della storia? Ne va della giustizia di Dio, e quindi della sua esistenza.

Ma poi c'è anche la dimensione della speranza legata all'al di qua, ed è la speranza che la nostra storia non sia più cosparsa di crocifissi, e questo è affar nostro.

Ed in questa nostra storia la funzione dello spirito è di insegnare e ricordare, come dice Giovanni (Gv 14,26)

Se c'è un teologo che ha ripreso questa idea del rapporto Dio-Mondo, per cui l'ultima parola di Dio nel mondo è stata detta sulla croce, questi è D. Bonhoeffer, che è un grande suggeritore di temi:

[...] Qui sta la differenza decisiva rispetto a qualsiasi religione. La religiosità umana rinvia l'uomo nella sua tribolazione alla potenza di Dio nel mondo, Dio è il deus ex machina. La Bibbia rinvia l'uomo all'impotenza e alla sofferenza di Dio, solo il Dio sofferente può aiutare" (Bonhoeffer, Resistenza e resa, p. 440).

Non so se un Dio interventista sarebbe di maggior consolazione. Ma bisognerà farsene una ragione: non è interventista, non è un Dio che colma le nostre lacune, o che possiamo utilizzare per risolvere i problemi irrisolti del mondo. Dio non è una spiegazione per ciò che ancora non conosciamo. Invece dobbiamo cercarlo in ciò che già conosciamo; non dove vengono meno le nostre capacità umane, ma al centro del villaggio. Con una espressione diventata famosa: Dio non è un tappabuchi. Insomma un Dio che è finito in croce non ha le legioni celesti per intervenire. Almeno credo, anche se in Mt. 26 dice:

⁵³O credi che io non possa pregare il Padre mio, che metterebbe subito a mia disposizione più di dodici legioni di angeli?

Però non l'ha fatto. Se l'avesse fatto sarebbe stato sullo stesso piano di Erode. Proprio non lo poteva fare. A volte Bonhoeffer sembra paradossale:

Dio ci dà a conoscere che dobbiamo vivere nel mondo come uomini capaci di far fronte alla vita senza Dio. Il Dio che è con noi è il Dio che ci abbandona! Il Dio che ci fa vivere nel mondo senza l'ipotesi di lavoro Dio è il Dio davanti al quale permanentemente stiamo. Davanti e con Dio viviamo senza Dio. Dio si lascia cacciare fuori dal mondo sulla croce, Dio è impotente e debole nel mondo e appunto solo così egli ci sta al fianco e ci aiuta. (e ci consola) Lettera del 18 luglio 1944

Forse in modo meno paradossale si potrebbe dire che Dio c'è, e che, chissà perché, si occupa dell'umanità, ma non in una maniera tale che non si muova foglia che Dio non voglia, ma in una maniera discreta: non manda fulmini ai peggiori dittatori, non fa crollare la torre di Siloe e non manda tsunami o terremoti per punire chissà quali colpe. Il Dio che ci fa vivere nel mondo senza Dio come ipotesi di lavoro, non si mette Lui a fare le cose, ma lascia che le cose si facciano (Teilhard de Chardin), lasciando a noi la nostra libertà e la nostra responsabilità.

Se ho capito bene, per Bonhoeffer, in un mondo diventato adulto, questo dovrebbe essere il modo per declinare il rapporto Dio- mondo.

Insomma la nostra speranza non può limitarsi ad una sua venuta finale, come se la prima non fosse servita. Non abbiamo vie di fuga dalle nostre responsabilità:

Ancora Bonhoeffer:

.Il cristiano non ha sempre una via di fuga dai compiti e dalle difficoltà terrene nell'eterno, ma deve assaporare fino in fondo la vita terrena come ha fatto Cristo...(e come lui stesso). L'aldiqua non deve essere soppresso prematuramente,

Insomma prima di dire che Pasqua ci fa passare ad una esistenza extramondana, la vittoria sulla morte ecc., dobbiamo scoprire la Pasqua come passaggio da un aldiquà segnato dalla violenza, ad un aldilà che è ancora un aldiquà, dove l'esistenza umana è riconciliata con Dio e con i fratelli (e con le sorelle).

Non si può e non si deve dire l'ultima parola prima della penultima. Noi crediamo l'ultimo ma viviamo nel penultimo. Raggiunti i limiti, mi pare meglio tacere e lasciare irrisolto l'irrisolvibile.